

Goethe, *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, I. VIII cap. finale.

Ogni sera la compagnia si ritrovava insieme, e quello scapestrato di Friedrich, che abitualmente beveva più del dovuto, monopolizzava la conversazione, e faceva ridere tutti con mille citazioni e allusioni buffonesche, e non di rado metteva anche in imbarazzo i presenti, permettendosi di pensare a voce alta. Friedrich non sembrava affatto credere alla malattia di Wilhelm. Una volta, quando erano tutti riuniti, esclamò: «Come chiamate, dottore, il male che ha colpito il nostro amico? Non ce n'è uno appropriato fra i tremila con cui rivestite la vostra ignoranza? Esempi del genere non sono certo mancati. Un caso analogo» proseguì in tono enfatico «è riportato nella storia egiziana o babilonese.» I presenti si guardarono e sorrisero. «Come si chiamava il re?» esclamò, e fece una breve pausa. «Se voi non volete aiutarmi,» proseguì «saprò aiutarmi da me!» Spalancò i battenti della porta e indicò il grande quadro appeso nell'atrio. «Come si chiama quel tizio con la barbetta da capra laggiù, con la corona, che si strugge ai piedi del letto per il figlio malato? Come si chiama la bella che entra, e che nei suoi occhi innocenti e maliziosi ha veleno e contravveleno insieme? Come si chiama quel medico pasticcione cui solo in quell'attimo si accende una luce nella mente, e che per la prima volta in vita sua ha l'occasione di fare una ricetta sensata, di prescrivere una medicina che cura davvero, e che è tanto buona di sapore quanto efficace?»

(da J. W. GOETHE, *Gli anni di apprendistato di Wilhelm Meister*, trad. di Isabella Bellingacci, Milano, Mondadori, 2013)